

Provincia di Reggio Emilia
Comitato Promotore Premio «Matilde di Canossa»

I POTERI DEI CANOSSA DA REGGIO EMILIA ALL'EUROPA

Atti del convegno internazionale di studi
(Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992)

a cura di
PAOLO GOLINELLI

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 1994

95/375

Giuseppe Sergi

I POTERI DEI CANOSSA:
POTERI DELEGATI, POTERI FEUDALI, POTERI SIGNORILI

A un coacervo dai contenuti non ben definiti come la dominazione di Matilde i documenti applicavano le etichette di *marca* e di *comitatus*, nell'interesse così dei Canossa come dello stesso regno, che in quel ricorso formale alla terminologia tradizionale vedeva implicito il riconoscimento della sua supremazia: è quanto emerso da un convegno dell'École française di Roma, che nel 1978 sollecitava a individuare gli elementi tecnicamente e specificamente feudali sia nei processi di dinastizzazione degli uffici regi, sia nella trasformazione da marca a marchesato, da comitato a contea (e quindi da vere circoscrizioni pubbliche ad ambiti signorili solo terminologicamente di tradizione pubblica) delle aree egemoniche delle grandi dinastie italiane d'ufficio¹.

Una risposta tradizionale, indotta dal titolo troppo tradizionale di quel convegno², sarebbe potuta essere questa: il re, a un certo punto, investiva feudalmente conti e marchesi del loro potere e quindi le loro circoscrizioni erano di fatto feudi del regno delegati a famiglie amiche. Ma questa è una semplificazione da anni improponibile, se si tien conto degli orientamenti della medievistica europea fin dall'inizio del secolo XX³.

La risposta, suggerita dal contesto complessivo del regno italico e delle re-

¹ Tema, quest'ultimo, risultato poi centrale in un successivo convegno di Pisa: *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Le famiglie marchionali e comitali del regno italico nei secoli IX-XI*, Roma 1988 (Nuovi Studi Storici, 1); la diagnosi sopra formulata nel testo è tratta da G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e s.)* (Colloque international organisé par le CNRS et l'École française de Rome, 10-13 octobre 1978), Rome 1980, p. 257.

² Gli organizzatori del convegno romano, Georges Duby e Pierre Toubert, sostennero la necessità di rassegnarsi a usare i concetti feudali con qualche libertà — riferendoli a stili di vita, orizzonti mentali, modi di produzione — anche se i medievisti (tra i quali gli stessi Duby e Toubert) avevano negli anni precedenti dimostrato il valore rigorosamente vassallatico-beneficiario da attribuire a tutte le componenti del concetto di feudalesimo: in tempi successivi quel provvisorio arretramento dei due grandi medievisti francesi fu giudicato fonte di confusione da G. TABACCO, *Il sistema delle fedeltà e delle signorie nell'area mediterranea*, in «Studi medievali», s. III, 20 (1979), pp. 409-415, e da P. CAMMAROSANO, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo: note su un colloquio internazionale*, in «Studi medievali», s. III, 22 (1981), pp. 837-870. E devo riconoscere che la parola «feudalizzazione» nel titolo della mia relazione (cfr. qui, n. 1), nasceva dall'adeguamento al quadro di quel convegno.

³ G. TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993, pp. 245-319.

gioni transalpine confinanti, è invece diversa e più articolata. La componente feudale aveva due funzioni in quella transizione:

1) sul piano storico-contenutistico era il generico ma importante connettivo grazie al quale sopravviveva un ordinamento territoriale di matrice carolingia, pur modificato nella sostanza (le dominazioni ereditarie non avevano gli stessi confini delle antiche circoscrizioni) e stabilizzato nei protagonisti (non più sostituibili come i primi ufficiali regi);

2) sul piano storiografico era lo schermo a causa del quale il mutamento dei poteri regionali, rilevante fra i secoli X e XI, non è stato percepito né prima dai contemporanei, né poi dalla tradizione erudita, né infine da molti studiosi del nostro secolo.

I buoni rapporti fra il regno e le dinastie crearono un clima di tolleranza del vertice politico-militare nei confronti dei radicamenti territoriali, delle empiriche trasmissioni ereditarie dei poteri, dell'utilizzazione a fini signorili di confini circoscrizionali che, alle origini, rispondevano a disegni di ordinamento pubblico. Quei buoni rapporti erano di solito di natura vassallatico-beneficiaria, quindi, come più approssimativamente è in uso dire, «feudali». Ma il contenuto beneficiario del rapporto feudale non consisteva — qui è il punto — né nell'autorità comitale o marchionale, né nei territori su cui l'autorità era applicata. I benefici erano in realtà quote di fisco regio, frammenti di latifondo, aree coltivate o boschi, di contenuto per lo più solo fondiario e in ogni caso lontanissimi dal coincidere con l'estensione — enorme — delle aree dominate dalle dinastie e ricalcate sul modello delle grandi circoscrizioni caroline.

Si trattava di limitati benefici di natura economica che avevano solo la funzione di remunerare ciò che aveva davvero importanza: remuneravano cioè la fedeltà vassallatica di personaggi e famiglie su cui il re poteva contare in modo speciale perché a lui, personalmente e solennemente, avevano promesso fedeltà militare. Grazie a quella fedeltà il re si fidava, non sostituiva il vassallo dal suo ufficio pubblico, tollerava o vedeva addirittura di buon occhio che fosse il figlio del vassallo a ricoprire l'ufficio dopo la morte del padre⁴.

Non erano dunque né feudali né feudalizzati i poteri regionali di famiglie come i Canossa, né tali erano le circoscrizioni governate: era invece vassallatico-beneficiario, quindi «feudale», il vincolo personale tra il re e i potenti di dimensione regionale; e il vincolo personale finiva, di fatto, per nascondere il mutamento di sostanza che quei poteri stavano subendo⁵.

⁴ In linea con quanto stabilito nell'877 dal noto capitolare di Quierzy, la lettura più attenta del quale ci perviene da R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, I, tr. it. Bologna 1971, p. 175 sg.: il capitolare — redatto in occasione di una specifica spedizione militare in Italia di Carlo il Calvo — «non ha istituito l'eredità dei benefici», ma prevede in caso di morte di un conte e durante la lontananza del re una sorta di «consiglio di gestione» (composto dagli ufficiali del conte e dal vescovo) che regga il comitato fino a quando il re potrà investire personalmente l'erede del defunto. Le stesse regole (cioè l'assenza di reinvestitura immediata dei benefici vacanti e una sorta di prelazione per gli eredi, pur senza automatismi e quindi riservando la decisione definitiva al *senior*) sono poi dal capitolare estese non solo agli ufficiali ma anche ai vassalli del re, con invito ai *seniores* diversi dal re di comportarsi in modo analogo nei confronti dei loro uomini.

⁵ Dibattito diverso è quello sull'esistenza o meno di «mutamento feudale» della qualità dei

La dominazione canossana da un lato si inserisce perfettamente in questa lettura, dall'altro si segnala per peculiarità che consentono qualche riflessione più particolare. Ho usato, all'inizio, la definizione di «coacervo»; ed è noto, grazie soprattutto alle ricerche di Vito Fumagalli, che la formalizzazione del potere dei primi Canossa fu preceduta da episodi di intraprendenza e di autonoma affermazione (di qualità militare, essenzialmente)⁶. Qui ci troviamo di fronte ad aree egemoniche che *diventano* circoscrizioni pubbliche, se pur con il consenso interessato del regno: interessato, abbiamo detto, perché formalizza potenziamenti non frenabili attraverso un inquadramento che rimette le istituzioni regie nel posto centrale che a esse compete.

Nel potenziamento canossano non constatiamo dunque in chiara sequenza la scansione «ufficio pubblico-dinastizzazione-principato territoriale» verificabile altrove, dal Piemonte alla Provenza⁷, ma rileviamo invece un'interessante affermazione contestuale di sviluppi dinastici, aree egemoniche di fatto e utilizzo concreto di confini circoscrizionali pubblici. È come se avvenisse in una sola fase, fra i secoli X e XI, annodato in un solo groviglio, quanto altrove avviene in successione.

In altri termini possiamo sostenere che la complessa affermazione canossana mostra sin dalla genesi (e qui sta l'eccezionalità del caso) il carattere ambiguo — funzionale e dinastico — dei poteri di quel periodo: e l'ambiguità è meno nascosta, risulta più in trasparenza. Inoltre osserviamo che l'immediata compresenza dei diversi fattori avrà profonda incidenza anche sui caratteri della più matura e ampia costruzione matildica.

Le ricerche degli ultimi decenni sono valse a distinguere tre fasi nella storia canossana prematildica. Adalberto Atto è quello che «mette insieme» gli elementi per la prima affermazione della famiglia, Tedaldo è il protagonista dell'«assestamento», Bonifacio il promotore della più significativa «dilatazione»⁸. Protagoniste di questa classificazione sono le basi fondiari: è essenzialmente per accumulare beni o per riordinarne e coordinarne l'amministrazione che si muovevano questi Canossa, ma, e qui sta l'elemento decisivo, lo

poteri locali regionali intorno all'anno Mille: capisaldi delle due posizioni contrapposte, J.-P. POLY, E. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, tr. it., Milano 1990 e D. BARTHÉLEMY, *La société dans le comté de Vendôme de l'an Mil au XIV^e siècle*, Paris 1993 (in particolare ID., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, in «Annales ECS», 1992/III, pp. 767-777) (è da verificare su una base regionale più ampia il rifiuto del «mutamento» opposto da Barthélemy, mentre si può consentire circa la negazione dei caratteri specificamente feudali della transizione).

⁶ V. FUMAGALLI, *Da Sigifredo «de comitatu Lucensi» a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del II Convegno di studi matildici, Modena-Reggio Emilia 1-3 maggio 1970), Modena 1971, pp. 59-67; ID., *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

⁷ J.-P. POLY, *La Provence et la société féodale (879-1166). Contribution à l'étude des structures dites féodales dans le Midi*, Paris 1976; G. SERGI, *Assetti politici intorno al Mille: ricerche sui regni di Borgogna e d'Italia*, in *Il mestiere di storico del medioevo* (Atti del Convegno di Lugano, 17-19 maggio 1990), Spoleto 1994, pp. 5-38.

⁸ V. FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici* (Atti del III Convegno di studi matildici, Reggio Emilia 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, p. 28.

facevano là dove «ambivano alle cariche politiche tradizionali»⁹. E quando queste cariche erano ormai conseguite, se pur originalmente interpretate, entrò in scena Matilde con le sue scelte di campo nelle concorrenze fra poteri universali, con il suo ambizioso inserimento ai vertici di un'aristocrazia sovranazionale europea, ma anche con il suo ritorno finale alle impervie aree appenniniche di più sicura presenza dinastica.

L'importanza dell'elemento femminile nello sviluppo di una grande famiglia, l'assenza di successione maschile al culmine del potenziamento, sono occasioni, secondo Giovanni Tabacco, per distinguere finalmente con chiarezza l'«eterogeneità giuridica del patrimonio dinastico rispetto alla memoria delle circoscrizioni pubbliche»¹⁰. Patrimonio dinastico e circoscrizioni pubbliche. Due elementi che ci sono sempre e coesistono, e fanno della loro ambigua coesistenza un elemento di forza di molte dinastie del regno italico fra i secoli X e XI: ma due elementi che diventano distinguibili — nel caso degli Arduinici di Torino come nel caso dei Canossa¹¹ — quando i fili dell'ordito dinastico sono in mano a una donna, che ha un ruolo familiare centrale ma con disagio si accosta a uffici regi di natura militare ed è con disagio considerata dal *regnum* un'interlocutrice di natura funzionariale.

Questo «disagio» è più evidente nel caso dei marchesi di Torino. Là infatti il regno interviene per accostare via via ad Adelaide degli uomini che possano rivestire formalmente le cariche¹². Ma in quel caso c'è la maggior chiarezza istituzionale collegata con la scansione netta «ufficio pubblico-dinastizzazione-principato territoriale». Qui, nel caso dei Canossa, c'è il «groviglio» immediato delle diverse componenti: un groviglio che per non essere snaturato, per essere compreso, non deve essere snodato ma deve essere analizzato nelle sue componenti e nei suoi percorsi.

Partiamo dalla componente feudo-vassallatica, e distinguiamo in essa l'elemento personale (la fedeltà) e l'elemento reale (il beneficio).

La fedeltà, di natura certamente vassallatica, ebbe una funzione fondamentale nel dare avvio alle fortune dei Canossa e addirittura nel caratterizzarle. La fedeltà verso re Ugo dovette essere all'origine del trasferimento della famiglia dal comitato di Lucca a quello di Reggio; il comportamento di conseguente protezione sulla nuora di Ugo, Adelaide, propose Adalberto Atto all'attenzione di Ottone I — futuro sposo di Adelaide, vedova di Lotario — che accolse Adalberto nella propria clientela e lo compensò con molti benefici; e quando ciò avvenne, aveva già avuto notevole efficacia l'inserimento di Adal-

⁹ *Ibid.*

¹⁰ G. TABACCO, *Le strutture del regno italico tra X e XII secolo*, in *Studi matildici* (III Convegno, cit.), p. 48 (ora anche in ID., *Sperimentazioni del potere*, cit., pp. 119-138).

¹¹ Per gli elementi di somiglianza rinvio a G. SERGI, *Dinastie e città del regno italico nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE, J. JARNUT, Bologna 1988, p. 159; ID., *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. VIOLANTE, J. FRIED, Bologna 1993, p. 74 sg.

¹² *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa, 14-16 novembre 1991 = «Segusium», 32, 1992/1).

berto fra i vassalli del vescovo di Reggio¹³: perché quell'inserimento lo aveva segnalato per le sue attitudini militari, perché risultava *vassus* ideale, perché aveva imparato a muoversi nelle zone in cui intendeva porre i fondamenti della sua potenza.

Vassallo della chiesa e vassallo del regno, anche in una traumatica transizione politica (come quella da Ugo e Lotario a Berengario II e a Ottone I¹⁴), Adalberto dei raccordi vassallatici utilizzò gli elementi di garanzia e i canali di ascesa sociale e politica. Ma non trascurò gli elementi concreti. Tali erano i benefici, i compensi feudali per la fedeltà. Dagli anni di Ottone I in poi i Canossa risultano accaniti, quasi caotici accumulatori di possessi fondiari. In queste loro acquisizioni la proprietà piena, cioè l'allodio, era largamente presente: frutto di acquisti, permuta, usurpazioni. Frutto anche della politica matrimoniale: dalla dote di Richilde — di sangue comitale gisalbertino e prima moglie di Bonifacio¹⁵ — provengono vari beni nel comitato di Brescia¹⁶ e, in quello di Verona, l'importante «*curtis cum castro*» di Nogara¹⁷. Per quanto attiene alle usurpazioni non c'è dubbio che non tutte le terre che l'intraprendenza militare aveva consentito di sottrarre, a chiese e a privati, hanno poi registrazione in documenti come i cosiddetti «politici delle malefatte» fatti redigere dai vescovi di Reggio e di Mantova¹⁸. E dunque in questi casi lo *status* del possesso risulta ai nostri occhi allodiale.

Allodi e benefici erano spesso contigui: è il caso di Carpi, allodiale in gran parte ma la cui pieve era tenuta in feudo dalla chiesa di Reggio¹⁹. Difficilmente distinguibili per chi scorra la rassegna di possessimenti redatta da Overmann, le terre beneficiarie provenivano essenzialmente dai beni delle chiese e dal fisco regio, come le quote di beni nella regione «*insula Fulcheria*» nel comitato di Brescia, in mano canossiana con poche interruzioni fino al passaggio definitivo al comune di Cremona nel 1098²⁰, o come la corte di Vilzacara, nel comitato di

¹³ FUMAGALLI, *Le origini*, cit., pp. 33 sgg., 74 sgg.; ID., *Il regno italico*, Torino 1978, pp. 282 sg., 301 sg.; M.G. BERTOLINI, *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981, pp. 111-113; O. ROMBALDI, *La chiesa reggiana dal 962 al 1060*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 93-120.

¹⁴ O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1986, pp. 149-186.

¹⁵ F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, p. 59.

¹⁶ A. OVERMANN, *La contessa Matilde di Canossa. Sue proprietà territoriali. storia delle terre matildiche dal 1115 al 1230. I registi matildici*, Roma 1980 (tr. it. dell'ed. Innsbruck 1895), p. 18.

¹⁷ Ivi, p. 22 sg.; A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane tra X e XIII sec.*, in *Studi matildici* (III Convegno, cit.), p. 289.

¹⁸ FUMAGALLI, *Le origini*, cit., p. 65 sgg.; ID., *I Canossa tra realtà regionale*, cit., p. 29; P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, p. 81 sgg.

¹⁹ GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, cit., p. 59; OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., p. 10; cfr. ROMBALDI, *La chiesa reggiana*, cit.

²⁰ OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., p. 18; sul carattere fiscale MENANT, *Lombardia feudale*, cit., p. 82 (che, p. 59 e n. 59-60, dichiara l'assenza di prove circa il conseguimento canossano di tali beni per tramite gisalbertino); per la cessione a Cremona cfr. ivi, p. 122 e ID., *Campagnes lombardes du moyen âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Cremona et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993, p. 781.

Modena, ceduta da Matilde alla chiesa di S. Cesario nel 1112²¹: ed è noto quanto fosse facile, per il titolare di un ufficio pubblico, 'assorbire' terre del fisco regio nel proprio patrimonio, facendo addirittura dimenticare l'origine feudale della concessione²².

La contiguità serve a verificare che le terre beneficiarie erano un importante integratore della base patrimoniale dei Canossa. Il concetto di feudo come integratore²³ merita un approfondimento. Se come allodieri i Canossa avevano una certa presenza in una zona, grazie al fatto di essere anche possessori feudali vedevano la loro presenza moltiplicata. L'elemento reale del rapporto feudo-vassallatico, cioè il beneficio, agevolò enormemente il disegno canossano di diventare, in più aree, i latifondisti di maggior peso. Non introduceva per via feudale elementi di giurisdizione nel loro patrimonio, ma contribuiva all'estensione e alla capillarità di quel patrimonio.

Si può dire che, se l'elemento personale li impose all'attenzione dei vertici politici, l'elemento reale ne accelerò il percorso verso l'egemonia regionale. Allodiali come Canossa e Brescello, beneficiari come Toano (dal vescovo di Reggio) e Cerea (dal capitolo di Verona), vari castelli costituirono i puntelli di un reticolo di potenziamento²⁴: non particolarmente progettato, non obbediente a precisi disegni strategici, ma giocato sulla massiccia quantità di presenze ad ampio raggio.

Settia ha dimostrato nel 1977 che la maggior parte dei castelli canossani erano preesistenti, e ha altresì dimostrato il carattere «curtense», cioè di tutela agraria, della maggior parte di essi²⁵. D'altra parte Tabacco ha insistito sull'attitudine dei Canossa a fortificare ciò che non era attrezzato, a restaurare castelli decadenti, al fine di qualificare in senso politico-militare un potenziamento che era eminentemente fondiario²⁶. Fumagalli, è ben noto, ha messo in rilievo la ricerca canossana di spazi peculiari, anche incolti e scarsamente abitati, che si prestassero al nuovo insediamento e all'esercizio della protezione militare sugli uomini.

Insomma, ciò che nacque fra i secoli X e XI fu un insieme di *dominatus*

²¹ OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., p. 10; P. GOLINELLI, *Dipendenze polironiane in Emilia e rapporti del monastero con gli enti ecclesiastici della regione nei secoli XI-XII*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense* (Atti del Convegno di Pescia, 26-28 novembre 1981), Cesena 1985, p. 135; cfr. ora la relazione di P. Bonacini in questo stesso Convegno.

²² C. BRÜHL, *Fodrum. Gistum, Servitium Regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zum Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln Graz 1968, p. 392 sgg., e, più specificamente, A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo*, Bologna 1982, pp. 149-160.

²³ G. SERGI, *Villaggi e curtis come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993, p. 23.

²⁴ OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., pp. 6, 22, 29; SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane*, cit., pp. 284, 290 sg.

²⁵ Ivi, p. 284 sg.

²⁶ TABACCO, *Discorso di chiusura*, in *Studi matildici* (II Convegno, cit.), p. 431.

loci, accumulati l'uno dopo l'altro, assestati caso per caso: di unitario c'era la volontà politica dei costruttori, non un disegno territoriale coerente a lungo termine. I poteri *signorili* dei Canossa costituirono da subito l'ossatura della loro egemonia. Qui non ci troviamo di fronte a una dinastia marchionale o comitale che si rassegna, accontentandosi di qualche ambito signorile all'interno della circoscrizione tradizionalmente governata²⁷; qui ci troviamo di fronte a una dinastia che costruisce un'egemonia fatta di vari e ben distribuiti nuclei signorili e che, parallelamente, ottiene dal regno il governo ufficiale delle circoscrizioni entro cui quei nuclei sono inseriti.

Il simbolo di ciò lo troviamo nella denominazione stessa della famiglia. Al castello allodiale di famiglia di Canossa²⁸ sembrano risultare precocemente aggancciate la loro denominazione e la loro riconoscibilità dinastica. Non sono come i marchesi Obertenghi che diventano d'Este solo con il potenziamento signorile — non più funzionariale — di un loro ramo²⁹; né come i conti di Pombia che diventano di Biandrate quando agiscono ormai, insediati in un castello di famiglia anziché in un *castrum* pubblico, da signori e non più da ufficiali³⁰; né come i visconti di Torino che diventano «di Baratonìa» quando, pari per potenza ma non per qualità del potere, si sono allontanati dalla città e han fatto quadrato intorno a un piccolo castello montano³¹. Nel nostro caso gli Attonidi sembrano porre subito il castello privato al centro delle operazioni di una famiglia che perviene a riconoscimenti ufficiali del suo potere *mentre* si fa dinastia.

Non a caso è stato detto che i titoli di conte e di marchese sono più che altro, per i Canossa, un «programma d'azione»³². Verissimo. Per quante altre famiglie del regno italico si potrebbe dire la medesima cosa? Di solito abbiamo, al contrario, famiglie marchionali e comitali che hanno il progetto signorile come programma d'azione minimo: un programma d'azione modesto ma tale da garantire la sopravvivenza dinastica a discreti livelli politici.

Ebbene, questa base signorile dinastica che gli altri si dovevano costruire, per prepararsi al declino dei loro uffici pubblici, i Canossa l'avevano da subito. Il carattere signorile del potere dei Canossa (fondato sul possesso di terre, sul loro incastellamento, sulla protezione degli uomini) è fuori discussione per la maggior parte delle loro aree di presenza. E a costruirlo avevano contribuito l'allodio, le entrate politiche acquisite attraverso le fedeltà, la robusta inte-

²⁷ SERGI, *Villaggi e curtes come basi*, cit., pp. 20-22.

²⁸ TABACCO, *Le strutture del regno*, cit., p. 47; C. ARMANI, M.C. COSTA, *La consistenza territoriale della potenza dei da Canossa, in Canossa prima di Matilde*, cit., p. 8.

²⁹ M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, p. 92; C. SOLIANI, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, Parma 1989, pp. 119, 129.

³⁰ G. ANDENNA, *Grandi patrimoni. funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il «comitatus Plumbiensis» e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, cit., pp. 201-228.

³¹ A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonìa*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 5-66.

³² TABACCO, *Discorso di chiusura*, cit., p. 433.

grazione fondiaria conseguita attraverso il beneficio. A livello locale non si erano fatti concedere poteri — e quindi questi poteri non erano «feudali» — ma avevano costruito tutto sulla qualificazione militare e quindi signorile delle loro presenze.

Il rapporto vassallatico-beneficiario aveva agito, piuttosto, in altre due importanti direzioni, verso l'alto e verso il basso.

Verso l'alto. Il fatto di essere vassalli del regno, il fatto di dare garanzie di fedeltà, aveva agevolato il conseguimento dei titoli formali di esercizio del potere. Il governo dei comitati di Modena, Reggio e Mantova da parte di Adalberto Atto, quello dei comitati di Brescia e di Ferrara da parte di Tedaldo, quello della marca di Tuscia da parte di Bonifacio³³ rappresentava il massimo della delega di poteri pubblici a cui una famiglia potesse pervenire. Questi erano i poteri regi delegati, diversi dai poteri signorili che abbiamo prima considerati. Ma la delega era arrivata per due ragioni. La prima è che l'affermazione signorile era stata così prepotente, anche se ancora in corso, da imporsi all'attenzione del regno in tutti quei territori. La seconda è che lo *status* dei Canossa come vassalli regi indusse il re non a contrastare quei potenziamenti, ma al contrario a legittimarli, ottenendo il duplice effetto di dar loro funzioni rigorose nell'apparato del regno e, al contempo, di inquadrarli in un ordinamento pubblico che in tal modo non veniva messo in discussione. Bonifacio nel 1027 non ottenne «in feudo» la marca di Tuscia, come con pigrizia mentale un tempo si affermava³⁴; andò diversamente: egli ottenne il governo formale della marca di Tuscia — tra l'altro una delle zone dove meno spontanei e meno robusti erano stati i potenziamenti signorili della sua famiglia — perché era vassallo sicuro del regno e perché disponeva dei mezzi concreti per governare la marca. Non acquistò per via feudale il potere. La sua condizione vassallatica lo mise nella condizione di ricevere un potere delegato d'alto livello, così come la sua condizione dinastico-signorile lo proponeva al regno come governante idoneo. Un passo consimile fu compiuto a favore di Matilde nel 1111, quando nel castello di Bianello venne reintegrata nell'autorità che le era stata formalmente sottratta nel 1055³⁵: non di vicariato si tratta — la testimonianza di Donizone in questo potrebbe essere deviante³⁶ —, né di «reinvestitura feudale» dei domini tosco-padani (come aveva suggerito Carlo Guido Mor)³⁷. La cosa più probabile

³³ FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale*, cit., pp. 27-31; A. CASTAGNETTI, *Circoscrizioni amministrative ecclesiastiche in area canossiana*, in *Studi matildici* (III Convegno, cit.), p. 323; A. VASINA, *Tedaldo di Canossa e Ferrara*, in *Matilde prima di Canossa*, cit., pp. 157-176; GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, cit., pp. 31-48, 72.

³⁴ La spiegazione tradizionale in OVERMANN, *La contessa Matilde*, cit., p. 4; ma cfr. O. CAPI-TANI, *Canossa: una lezione da meditare*, in *Studi matildici* (III Convegno, cit.), p. 17; FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale*, cit., p. 31; ARMANI, COSTA, *La consistenza territoriale*, cit., p. 6; e ci si devono ora attendere approfondimenti dalla relazione specifica di M. G. Bertolini, in questo stesso convegno.

³⁵ DONIZONIS *Vita Mathildis*, a cura di L. Simeoni, Bologna 1930 (RIS², V/2), rr.1246-1269.

³⁶ «Cui Liguris regni regimen dedit in vice regis»: DONIZONIS *Vita Mathildis*, cit., r. 1255.

³⁷ C.G. MOR, *Il vicariato italico di Matilde*, in *Studi matildici* (II Convegno, cit.), p. 78; cfr. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, cit., pp. 298-303.

è che Matilde avesse garantito il permanere di una fedeltà di famiglia al regno (non sappiamo se in forme tecnicamente feudali, data la sua condizione femminile, difficilmente collocabile in una prospettiva militare) e, in seguito a questa garanzia, fosse stato tolto il blocco ai poteri delegati dal regno (ma delegati dal regno per via normale, non feudale).

Le grandi formazioni dinastiche del regno italico, di carattere ormai post-circoscrizionale, si presentano, secondo Tabacco, come «organizzazioni permanenti di carattere territoriale legittimate dal regno»³⁸. Analizziamo, scomponendola, questa chiara e completa definizione: *organizzazioni* perché garantiscono a loro modo il funzionamento della società; *permanenti* perché dinastiche; *territoriali* perché, pur con modifiche, sono costruite sull'impianto distrettuale carolingio; *legittimate dal regno* prevalentemente per via indiretta, cioè il re riconosceva come propri vassalli i titolari di poteri ormai di fatto ereditari.

Insomma, l'investitura feudo-vassallatica non determina la nascita e lo sviluppo dei poteri, non caratterizza i contenuti, né giurisdizionali né territoriali, di quei poteri, ma ha una specifica utilità: serve a introdurre un'idea di rinnovamento e di legittimazione nel rapporto fra regno e potenza regionale dinastica. Le sperimentazioni del regno per sopravvivere ben si conciliano con gli espedienti dinastici per crescere.

Vediamo ora la direzione verso il basso dell'efficacia del rapporto vassallatico-beneficiario. Nella costruzione dell'amplissima base signorile dei poteri canossani abbiamo finora trascurato l'importanza delle clientele armate, dei nuclei di consenso su cui si regge molta parte della costruzione. I Canossa accumulano possedimenti, ma poi li usano anche come benefici per i propri vassalli; è frequente che usurpino terre di enti religiosi proprio a questo fine. Non a caso troviamo spesso i Canossa e i loro *fideles* come confinanti: le terre delle medesime zone servono a garantire ai Canossa base fondiaria e centri incastellati, ma anche a costituire una riserva di benefici distribuibili per aggregare intorno a sé la fedeltà vassallatica dell'aristocrazia locale. E, si sa, per costruire poteri signorili occorre avere base fondiaria, intraprendenza militare e quindi capacità d'esercizio della protezione, ma anche nuclei di consenso. Ci sono i nuclei di consenso socio-religioso — le fondazioni di chiese e monasteri, molto importanti ma che non rientrano qui fra i miei compiti³⁹ — e ci sono anche le clientele armate, cioè i nuclei di consenso vassallatico.

Siamo dunque a una conclusione che richiederà poi soltanto qualche definizione di dettaglio. I Canossa hanno poteri signorili costruiti spontaneamente e hanno poteri pubblici loro delegati dal regno. Non hanno poteri che si possano legittimamente definire «feudali». Non sono feudali le egemonie che crescono, zona per zona, sull'intraprendenza fondiaria e militare. Non è attraverso l'investitura feudale che il regno delega i poteri comitali e marchionali.

Non sono feudali i poteri, da cancellare dunque idealmente dal titolo di questa relazione, ma sono feudali vari ingredienti della delicata costruzione ca-

³⁸ TABACCO, *Le strutture del regno*, cit., p. 50.

³⁹ Rinvio per questo alle relazioni di M.L. Ceccarelli Lemut, O. Rombaldi e R. Zagnoni.

nossana. Molte terre, se pur soltanto per il loro contenuto patrimoniale, furono acquisite per via beneficiaria dal regno e dalle chiese (e ciò contribuì a fare più ricchi, e quindi potenzialmente signori, i Canossa). Il loro *status* di vassalli ne agevolò prima la mobilità e l'ascesa, poi il conseguimento di titoli formali d'esercizio del potere pubblico. L'uso di raccordi feudo-vassallatici consentì loro di aggregare clientele armate e di mantenere rapporti con le potenti chiese vescovili.

Significativa può essere la situazione in un luogo, Pegognaga, nel territorio reggiano di «Flexum»⁴⁰. Qui il comitato di Reggio è già stato affidato ad Adalberto Atto, e quindi sono stati delegati a lui i poteri pubblici. Ma la presenza è rafforzata da altri elementi più concreti. La pieve di Pegognaga, con varie cappelle e terre, è stata ottenuta in enfiteusi dalla chiesa vescovile reggiana; e questo controllo precario, in qualche modo accostabile a un beneficio, è robustamente completato per i Canossa dalla proprietà allodiale della *curtis* di Pegognaga. È un esempio, bello per la sua limpidezza ma nient'affatto speciale, di integrazione fra presenze di diversa qualità. E mantiene poi un buon valore simbolico il fatto che, fra l'inizio del secolo XI e l'inizio del XII, Bonifacio prima e Matilde poi scelgano il monastero di S. Benedetto di Polirone come destinatario dei beni del luogo, e che risultino autorizzati all'alienazione di benefici in favore del monastero anche vassalli dei Canossa, a patto che non se ne spoglino in misura tale da non essere più in grado di garantire il *servitium* vassallatico a Matilde⁴¹.

Il percorso anomalo verso la costruzione territoriale — un percorso su cui abbiamo insistito e che vede crescere in parallelo potenziamenti signorili e acquisizione di uffici pubblici — è la vera peculiarità del principato canossano. I principati territoriali transalpini — quelli del modello di Jan Dhondt⁴² — nascono dall'ereditarietà di cariche ducali e marchionali applicate a ripartizioni del regno, geograficamente in parte modificate e politicamente del tutto in grado di fornire un livello intermedio di potere, fra il re e i *dòmini*.

Il «coacervo» canossano nasce invece già dinastico, quindi intrinsecamente più solido, sfrutta a posteriori le etichette comitali e marchionali ma rimane in un certo senso incompiuto: sempre soggetto al controllo del regno e scarsamente in grado di presentarsi come coordinatore delle forze politiche più locali. E, se ben poco feudali sono state le caratteristiche del suo potere, di carattere feudale sono invece i più attivi fra i suoi residui: dopo Matilde sopravvive infatti, pur in assenza di un *senior* identificabile, «una clientela vassallatica risoluta ad agire come forza unitaria»⁴³, quella degli Alberto di Boso, Ugo dei Manfredi, Sasso di Bianello, Arduino da Palude, Opizone Gonzaga. In tutto o

⁴⁰ G. SISSA, *Sulla natura dei beni in Pegognaga donati dalla Contessa Matilde a Polirone*, in *Studi matildici* (II Convegno, cit.), pp. 375-283.

⁴¹ Nel 1110 e nel 1115: P. TORELLI, *Regesto mantovano*, I, Roma 1914, p. 108, n. 148; p. 117, n. 162.

⁴² J. DHONDT, *Études sur la naissance des principautés territoriales en France (IX^e-X^e siècle)*, Brugge 1948.

⁴³ TABACCO, *Le strutture del regno*, cit., p. 433.

in parte coincidente con quella stessa clientela che dopo qualche oscillazione — di cui è testimonianza una nota assemblea a Carpineti nel 1092 — ben aveva retto, alla fine del secolo XI, ai mutati schieramenti e agli attacchi delle truppe regie ai castelli di Monteveglio e Canossa⁴⁴.

Dopo Matilde viene meno la costruzione territoriale, e risultano anacronistici sia gli uffici pubblici sia gli sviluppi signorili coordinati: ma la trama di raccordi vassallatici costruita dai Canossa rimane un elemento sociale e istituzionale di cui le esuberanti autonomie cittadine devono tener conto. I Canossa, formati in clientele vassallatiche — di re Ugo e del vescovo Adalardo di Reggio —, con la costruzione di una loro estesa clientela vassallatica hanno lasciato una delle eredità più efficaci.

⁴⁴ FUMAGALLI, *I Canossa tra realtà regionale*, cit., pp. 34-36; GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, cit., p. 267 sgg.; A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, Ferrara 1980; cfr. anche le relazioni di B. Andreolli e T. Lazzari in questo convegno.